

L'olio d'oliva ticinese nel patrimonio culinario svizzero

Claudio Premoli, presidente dell'Associazione Amici dell'Olio, aveva accennato durante la scorsa assemblea annuale che mancava davvero poco perché l'olio d'oliva ticinese entrasse nell'inventario del patrimonio culinario svizzero. Ora è arrivata la conferma ufficiale.

D'ora in avanti oltre al nocino, le castagne e il formaggio d'alpe, per citare solo tre della quarantina di prodotti o specialità che caratterizzano il Ticino, ci sarà anche l'olio d'oliva ticinese. Come si può leggere nel comunicato stampa diffuso lunedì 11 ottobre, l'associazione Patrimonio culinario della Svizzera è nata nel 2004 con l'intento di costituire un inventario nazionale dei prodotti ali-

mentari e tradizionali, con le loro caratteristiche, la loro storia e il loro metodo di preparazione.

Ma che requisiti deve avere un prodotto?

Le caratteristiche di un prodotto o di una preparazione per poter entrare a far parte del patrimonio culinario svizzero si basano soprattutto su aspetti storici e sociali, legati alle tradizioni e alle pratiche. I requisiti che devono essere soddisfatti dai prodotti per poter ambire ad entrare in questo circolo ristretto sono i seguenti: è necessario avere un valore particolare per gli abitanti di una regione, di un cantone o di tutta la Svizzera; devono essere conosciuti da almeno 40 anni, vale a dire che devono essere stati trasmessi da una generazione a quella successiva, e, infine, devono essere preparati e utilizzati ancora ai giorni nostri.

Al momento, l'inventario che è stato pubblicato nel 2008 comprende più di 400 prodotti. Viene aggiornato costantemente ed è consultabile all'indirizzo web:

www.patrimonioculinario.ch.

Un po' di storia dell'olio d'oliva in Ticino

La forte presenza di olivi in Ticino può risultare una sorpresa solo per chi vive al nord delle Alpi. Grazie al censimento promosso dall'Associazione Amici dell'Olio, quest'anno dopo un anno di raccolta dati, sono già state registrate quasi



8'000 piante. Verso la fine degli anni '80 si è assistito a una vera e propria ripresa della coltivazione dell'olivo, con oliveti di una certa dimensione come quelli di Gandria, Mendrisio, Coldrerio e Gudo. E anche se l'olio extravergine d'oliva ticinese rimane una vera e propria rarità, grazie alla raccolta record di olive del 2020, la possibilità di degustarlo negli ultimi anni non è più stato il privilegio di pochissimi, ma si è un po' allargata. In certe annate come il 2020 è persino possibile trovarlo sul mercato.

La coltivazione dell'olivo in Ticino ha però radici antichissime: un atto di vendita menziona un oliveto sulle sponde del Ceresio già nel 769 d.C. I primi oliveti furono impiantati molto probabilmente dai Romani, anche se l'olio all'epoca veniva più che altro utilizzato come materiale combustibile per le lanterne. L'avvento di oli più economici e dell'elettricità, col passare dei secoli, ridimensionò la coltivazione dell'olivo in Ticino e le gelate del 1494, del 1600 e del 1709 decimarono gli alberi. In seguito, con l'arrivo della coltura del baco da seta. La coltura dell'olivo venne trascurata a favore del gelso. Ora, grazie alla valorizzazione di una produzione di nicchia, alle condizioni climatiche più favorevoli e allo sforzo di alcuni olivicoltori, l'olio extravergine d'oliva ticinese sta pian piano riguadagnando terreno. L'essere entrato nell'inventario del Patrimonio culinario svizzero ne è un'ulteriore conferma.

Piccoli annunci

Per pubblicare un **piccolo annuncio** vi invitiamo a contattare la redazione (091 851 90 90, agricoltore@agriticino.ch) indicando: il testo dell'annuncio, se volete che lo stesso appaia anche sul sito internet, l'indirizzo per la fatturazione e quante volte deve apparire.

L'ultimo termine per inserire un annuncio nell'edizione è **entro le ore 17.00 del martedì** della settimana di apparizione.

Concorso per l'assegnazione di borse di studio Fondazione Carla e Bruno Fabbroni

Per l'anno scolastico-accademico 2021/2022 per gli studenti residenti in Canton Ticino la fondazione prevede:

l'assegnazione di 10 Borse di Studio per un importo di CHF 5'000/cad. e di 20 Borse di Studio per un importo di CHF 2'500. I moduli sono da richiedere a Fondazione Carla e Bruno Fabbroni, clo Avv. Giovanni Poma, Corso Elvezia 27, 6900 Lugano.

La documentazione completa deve essere inoltrata all'indirizzo sopra indicato **entro il 29 ottobre 2021:**

Info: borsedistudio@fondazionefabbroni.ch.

Tel. 091 910 17 88 – Fax 091 921 41 54.

Evitiamo che i pascoli alpini diventino la casa dei lupi



Il resoconto del convegno di AmAMont di domenica 12 ottobre, “I grandi predatori ospiti ingombranti nell’arco alpino?” Sentimenti condivisi e alcuni spunti interessanti.

Un unico problema con molti punti di vista

Il primo sentimento è stato quello di non essere rimasti da soli a lottare contro il fenomeno dell’espansione del lupo e dell’orso. Negli scorsi anni in Ticino ho spesso avuto l’impressione che la preoccupazione per i danni

causati dal lupo appartenesse unicamente agli allevatori di bestiame minuto e che fossero pochi coloro che avvertivano che ci si stava giocando il futuro della pastorizia tradizionale. A Piuro la scorsa settimana invece, dei dieci relatori intervenuti, soltanto tre rappresentavano il settore. Gli altri erano politici, giornalisti, docenti universitari e vi era persino una responsabile di aree protette e l’ex-presidente del CAI (Club Alpino Italiano). Non sono stati i soliti “saluti di circostanza”, ma interventi ben preparati e ricchi di spunti. E anche tra il pubblico, una quarantina di persone, i non allevatori credo fossero la maggioranza. Purtroppo mancavano coloro che devono prendere le decisioni più importanti: penso a chi fa parte dei governi nazionali o cantonali, oppure agli alti funzionari che tali decisioni le preparano. Sono convinto che, se la nostra consigliera federale Sommaruga avesse potuto partecipare a questo convegno, affronterebbe la problematica in modo diverso sia a livello di tempistica sia nei contenuti.

Le conseguenze a tutto campo

Un altro sentimento è quello di vedere confermato quanto da anni andiamo sostenendo. Ma un conto è quando lo afferma uno di noi e un altro quando a ribadire gli stessi concetti sono persone “al di sopra di ogni sospetto”. Annibale Salsa, ex-presidente del CAI, ha ad esempio attirato l’attenzione sui disagi e sui danni causati agli escursionisti dai cani da guardiania, soprattutto in Francia, e sulle conseguenze dell’abbandono degli alpeggi, fenomeno purtroppo già in atto. Robi Ronza, giornalista e scrittore, ha illustrato la radice culturale di chi promuove l’espansione del lupo, giungendo ad affermare che la posta in gioco è la presenza stessa dell’uomo sulle Alpi e terminando con una raccomandazione: «Occorre creare un’alleanza tra montagna e pianura, poiché pensare di contrastare il fenomeno con le sole forze ancora presenti sulle Terre Alte è pura utopia». Il sindaco di Chiavenna ha cercato di smontare tre pregiudizi: il silenzio che accompagna il fenomeno (si nega il problema), l’ambientalismo da salotto e la colpevolizzazione che accompagna gli allevatori (non hanno protetto i loro animali), chiedendosi per finire “Perché dobbiamo fare qualcosa? (domani sarà troppo tardi) Per chi vogliamo farlo?”

Che cosa dobbiamo fare?

Anche il presidente della Comunità montana della Val Chiavenna ha chiesto a gran voce di poter avere dati oggettivi sul fenomeno; ha parlato dell’assurdità di determinate



misure di protezione (vedi i recinti a 2’000 metri di quota), della mancanza di una cultura agricola da parte di chi osa avanzare certe proposte, degli indennizzi insufficienti e del senso di inferiorità che vivono i pastori (che si vergognano persino quando a causa dei propri animali i turisti si sporcano di “boascia” i loro scarponi). La deputata alla Camera italiana Silvana Snider, figlia di contadini, ha introdotto la sua relazione cantando la canzone di Heidi e ricordando le sensazioni, le fatiche e le gioie provate in montagna. Ha poi denunciato l’ignoranza di chi ha formulato e continua a ribadire determinate leggi e ordinanze. Ma se non conoscono la problematica, come possono legiferare correttamente? Il pensiero è quindi corso alla famosa Convenzione di Berna, nella quale nel lontano 1979 sono stati inseriti il lupo e l’orso tra le specie strettamente protette (ascoltando unicamente le proposte degli ambientalisti e senza consultare gli allevatori e chi sulle montagne ci vive).

Uniti per il bene della biodiversità

Vittoria Riboni, presidente dell’Ente di gestione delle aree protette dell’Ossola, ha voluto innanzitutto sottolineare l’importanza delle attività agro-silvo-pastorali per poter conservare i valori ambientali e paesaggistici dei parchi: l’abbandono di un alpeggio significa perdita di biodiversità, degrado paesaggistico e dissesto idrogeologico. Un confronto molto interessante è stato anche quello tra i danni causati dai lupi: quelli diretti e quelli indiretti (non risarciti, più numerosi e frequenti). La signora Riboni ha infine approfondito il tema della biodiversità, generata o meno dal lupo, sottolineando che quando la pressione del grande predatore è elevata, ne soffre tutta la catena: dagli erbivori agli uccelli che si nutrono di insetti, dalle specie botaniche più rare al turista alla ricerca di esperienze nella natura. Tutto questo per arrivare a una conclusione perentoria: per preservare la biodiversità non si può lasciare fare alla sola natura. Ci vuole l’uomo che utilizzi gli alpeggi, che viva la montagna. I pascoli alpini non possono essere la casa dei lupi. Purtroppo, per mancanza di tempo non è stato possibile dibattere su come raggiungere tali obiettivi condivisi da molti. Che è attualmente il tema più controverso.